

comunità dell'Isolotto
domenica 31 ottobre 2021

piazza dell'Isolotto



**CENTRO
EDUCATIVO
POPOLARE**



introduzione

“Ricordiamo Enzo a dieci anni dalla sua morte”.

Il quesito che ci siamo poste/i all’inizio di quest’anno come Comunità è stato quello di come “fare memoria” del pensiero e della vita di Enzo ai dieci anni della sua morte avvenuta il 22 ottobre del 2011.

Non è stato facile per noi arrivare alla decisione di organizzare una serie di iniziative che, oltre a queste due giornate (sabato alle ex baracche verdi e oggi, domenica, in piazza) prevedono, speriamo presto, la proiezione di un video sulla storia della Comunità dalla sua nascita fino ad oggi a cura del regista Federico Micali e l’installazione nella Piazza dell’Isolotto di un’opera dell’artista Fuad Aziz.

Non è stato facile perché Enzo è sempre stato contrario a forme di protagonismo, l’ha evidenziato con le parole ed i fatti, e, come viene detto nella prefazione del libro che raccoglie una serie di suoi articoli apparsi su diversi quotidiani *Compagni di cammino. Verso l’esodo dal dominio del sacro. Scritti 1981-2011* “*fa parte della sua esperienza di vita e del suo pensiero non esaltare l’apporto delle individualità... ma piuttosto porre l’attenzione sui contesti collettivi e comunitari che muovono la storia*”.

Il 22 ottobre del 2011 Enzo se n’è andato in silenzio, in punta dei piedi, e il giorno dopo, poiché la notizia era già volata di bocca in bocca, ci siamo ritrovate/i in tante/i per condividere i nostri sentimenti, per riflettere sull’assenza, tema tanto caro a Enzo, e sulla continuità della sua presenza in mezzo a noi.

I giorni seguenti parecchi quotidiani hanno riportato la notizia. Alcuni titoli: *“Le lacrime del popolo di don Mazzi”*, *“Si è spento ieri l’ex parroco voce della comunità dell’isolotto. Un testimone profondo del nostro tempo”*, *“Don Mazzi e la strada faticosa dell’eresia”*.

Ricordandoli colpisce quanto Enzo, anche dall’opinione pubblica, fosse vissuto unito alla Comunità e come fosse riconosciuto il suo essere rimasto un don, un prete, non sospeso a divinis, come ancora taluni pensano erroneamente, ma esonerato dall’incarico di parroco. In questo contesto ci è arrivata all’inizio dell’anno la notizia di una petizione popolare che chiedeva al Comune di intitolare la Piazza dell’Isolotto a Enzo Mazzi. È stata per noi una notizia inaspettata, che abbiamo vissuto positivamente, ci ha fatto piacere cogliere quanto Enzo sia ancora presente nel ricordo della popolazione del quartiere e questo ci ha sollecitate/i ad una lunga e profonda riflessione.

Abbiamo ritenuto, come Comunità, che non fosse il caso di firmare la petizione per modificare il nome della Piazza perché è la piazza del popolo dell’Isolotto, di tutti gli abitanti del quartiere, come scrive Enzo nell’articolo tratto da *L’Unità* del 2005 e pubblicato nel libro: *“...la piazza è il luogo della precarietà e dell’incontro fugace senza approssimazione, spazio aperto all’accoglienza di tutti gli espulsi, dimora dei senza dimora, luogo dell’evento senza la fissità del rito, crocicchio di strade che vengono da posti diversi e dopo essersi scambiate il senso della parzialità del loro cammino ripartono in direzioni anche opposte. La piazza: luogo dei suppliziati di ogni epoca”*.

Ma abbiamo sentito il bisogno di “fare memoria” di un’esperienza, di ricordare con riconoscenza e gratitudine Enzo, il suo pensiero e le sue scelte, senza nessun intento celebrativo o nostalgico che ne farebbe un “santino”, ma come persona assolutamente intrecciata alla Comunità, al quartiere, alla città, al mondo.

In noi c’è la chiara consapevolezza che Enzo non poteva “esistere” senza la Comunità, ma neppure la Comunità poteva “esserci” senza Enzo.

Insieme a Sergio Gomiti e a Paolo Caciolli ha cercato di “costruire e far vivere” questo quartiere come comunità, e non solo come gruppo di abitanti, facendone poi anche un “popolo di Dio”; ha dedicato le sue energie ad incarnare il Vangelo, affinché i poveri, gli umili, gli emarginati, ecc. avessero parola e con la parola la dignità di esseri umani. Lui/loro hanno lavorato per creare e generalizzare un clima di solidarietà, di accoglienza, di accettazione dell’Altro, del diverso; lui/loro hanno contribuito a smantellare muri e steccati ideologici per favorire “una libera circolazione”.

Poteva/potevano farlo senza una Comunità che si riconoscesse in loro, nei loro valori? Ognuna/o di noi ha sentito che la propria crescita in consapevolezza e senso di responsabilità era una crescita che ricadeva e arricchiva anche Enzo e Sergio, ha percepito uno scambio che non contemplava nessun “leader” ma una “circolarità di amorosi sensi” colma di umanità e di caldi affetti.

La testimonianza di questo intreccio siamo noi tutti qui, oggi, a dieci anni dalla sua morte, forse un po’ più stanche/i, con i capelli più bianchi, con tante assenze presenti nel cuore e nella memoria. Siamo qui ancora a cercare di buttare giù muri e di seminare speranze insieme a tante/i compagne/i di cammino.

Noi che il 27/28 ottobre del 2018 abbiamo organizzato due giorni di riflessione sul “*Fare comunità pratiche e ricerche a confronto. Incontri, testimonianze, riflessioni per i 50 anni della Comunità dell’Isolotto*”.

Ma Enzo è stata una persona in carne ed ossa e la coerenza della sua vita, delle sue scelte, corrispondevano al suo pensiero e alla sua storia personale.

Il suo pensiero... Sappiamo cosa pensavano Padre Balducci, Don Milani, ecc. Troppo poca importanza è stata data, a parer nostro, al pensiero di Enzo Mazzi, poco conosciuto, anche se chiaramente espresso nei libri e negli articoli da lui scritti.

Un pensiero lucido, acuto, suggestivo di modi diversi di vedere, valutare, capire le realtà, inserito nella realtà e nel mondo che, a nostro parere, andrebbe maggiormente valorizzato.

Un pensiero “profetico”, precursore e al tempo stesso operatore di una nuova visione teologica e liturgica (ha anticipato il Concilio Vaticano II), di una riflessione sulla memoria e la storia, sul senso della “liberazione”, pietra miliare del femminismo, sulla laicità, sull’esodo dal dominio del sacro.

E la sua vita che, insieme al respiro della Comunità, evidenzia scelte concrete coerenti e testimoni della solidarietà e dell’accoglienza. Vogliamo ricordare l’accoglienza dei Rom e la lunga esperienza del laboratorio Kimeta, il sostegno alle popolazioni terremotate e il supporto alle comunità sorte nel sud Italia, il lavoro nelle carceri e l’ospitalità in parrocchia di tanti ex-detenuti, la solidarietà con tante realtà del Sud America; questo per citarne alcune. Ma ci preme sottolineare come queste esperienze abbiano sempre trovato azioni concrete e fattive di solidarietà ed uno spazio di riconoscimento nella piazza.

Anche per quanto riguarda il tema a Enzo tanto caro della memoria vogliamo ricordare il censimento nazionale degli archivi delle comunità di base e la costituzione dell’Archivio dell’Isolotto, opera che senza l’apporto di Sergio Gomiti, figura preziosa, forse non sarebbe stata del tutto possibile.

Siamo qui perché abbiamo sentito il bisogno di esprimere la nostra profonda gratitudine a Enzo per la crescita personale e collettiva che insieme a lui abbiamo compiuto, e per quello che lui è stato per ognuna/o di noi, senza idealizzazione, ma con piena consapevolezza.

lettura

*La sapienza si estende vigorosa da un'estremità all'altra
 e governa a meraviglia l'universo.
 È lei che ho amato e corteggiato fin dalla mia giovinezza,
 ho bramato di farla mia sposa,
 mi sono innamorato della sua bellezza.
 Ella manifesta la sua nobile origine vivendo in comunione con Dio,
 poiché il Signore dell'universo l'ha amata;
 infatti è partecipe della scienza di Dio
 e sceglie le sue opere.
 Se la ricchezza è un bene desiderabile in vita,
 che cosa c'è di più ricco della sapienza, che opera tutto?
 Se è la prudenza ad agire,
 chi più di lei è artefice di quanto esiste?
 Se uno ama la giustizia,
 le virtù sono il frutto delle sue fatiche.
 Ella infatti insegna la temperanza e la prudenza,
 la giustizia e la forza,
 delle quali nulla è più utile agli uomini durante la vita.
 Se uno desidera anche un'esperienza molteplice,
 ella conosce le cose passate e intravede quelle future,
 conosce le sottigliezze dei discorsi e le soluzioni degli enigmi,
 comprende in anticipo segni e prodigi
 e anche le vicende dei tempi e delle epoche.
 Ho dunque deciso di dividere con lei la mia vita,
 certo che mi sarebbe stata consigliera di buone azioni
 e conforto nelle preoccupazioni e nel dolore.
 Per lei avrò gloria tra le folle
 e, anche se giovane, onore presso gli anziani.
 Sarò trovato perspicace nel giudicare,
 sarò ammirato di fronte ai potenti.
 Se tacerò, resteranno in attesa,
 se parlerò, mi presteranno attenzione,
 e se mi dilungo nel parlare, si tapperanno la bocca.
 Grazie a lei avrò l'immortalità
 e lascerò un ricordo eterno a quelli che verranno dopo di me.*

[Sapienza, 8]

Abbiamo voluto riproporre come lettura biblica un brano della Sapienza, come avevamo fatto nel 2011 alla morte di Enzo, perché riteniamo sia un testo molto utile per capire sia la maturazione del suo pensiero, sia il cammino che la comunità dell'Isolotto ha fatto in questi anni.

La ricerca della sapienza è stata alla base della nostra esperienza, a partire dagli anni della parrocchia quando, sotto la guida di Enzo, la comunità ha voluto liberarsi dall'ipocrisia di una fede disincarnata dalla vita quotidiana ed ha sperimentato un impegno a realizzare concretamente nella propria vita i valori del Vangelo. Necessariamente si sono messe in discussione molte pratiche religiose codificate, ritenute forme vuote di contenuto e non più corrispondenti alla propria sensibilità, ma si è scoperta la bellezza di un cammino in terre sconosciute, un cammino accidentato e disagiato, che però avvicinava sempre più l'individuo alla Verità di Dio.

La sapienza non è da confondersi con la scienza: è una realtà diversa; è la stessa differenza che c'è tra un sapere analitico di singoli fenomeni, tipico della scienza, e una conoscenza più profonda, la sapienza, che inserisce il singolo fenomeno nel contesto globale della vita sociale e cosmica, e dà senso all'agire dell'individuo. Purtroppo oggi ci affidiamo quasi esclusivamente alla scienza per avere risposte di senso, che essa però non può dare, e d'altra parte abbiamo trascurato la sapienza, con conseguente disorientamento e crisi culturale.

La sapienza non si impara sui libri o con ricerche accademiche, ma si apprende nell'esperienza viva della vita quotidiana; non è riservata a pochi individui illuminati, ma è accessibile a tutti, e tutti la devono perseguire, proprio perché è l'unica che può dare senso alla vita. Inoltre essa non può essere ricercata nel chiuso della propria individualità, ma solo nel contesto di una comunità, in un confronto sereno tra le proprie esperienze e le esperienze di altri, uscendo quindi dalla soggettività delle proprie idee ed emozioni. In tal modo si sperimenta anche la relatività e precarietà delle proprie posizioni, che comunque ci permette di intraprendere un cammino in uscita dalle proprie sicurezze, in direzione di una sapienza sempre più affinata e pervasiva della nostra vita.

Accettare la precarietà, la propria finitezza come amava dire Enzo, e i propri limiti, anziché essere un elemento negativo da eliminare, come esige la logica di questo mondo, paradossalmente permette invece a noi come singoli ma anche come comunità, di poter accedere ad una comprensione più profonda della vita e della nostra esistenza, e a diventare per questo immortali, perché partecipi dell'essenza stessa di Dio: la Sapienza.

lettera agli abitanti dell'Isolotto

S. Natale 1954

Sono veramente grato alla Provvidenza che mi ha permesso di potermi presentare ai miei parrocchiani in un'occasione come quella della ricorrenza del S. Natale. Infatti il Figlio di Dio che si fa uomo, nascendo da Maria, per diventare il fratello maggiore di tutti gli uomini e riunirli così in una sola grande famiglia della quale Dio sia il Padre comune e gli uomini fratelli fra di loro, costituisce per la nostra parrocchia, anch'essa nascente, un provvidenziale, meraviglioso programma.

Il nostro Isolotto deve diventare il regno della fraternità, dove tutti cioè si considerino veramente fratelli senza distinzioni, od esclusioni, perchè Dio è il Padre di tutti; il regno dell'unione, dove tutti cioè cerchino di collaborare attivamente per il bene della intera comunità evitando di rinchiudersi o separarsi; in una parola il nostro Isolotto deve diventare il regno dell'amore scambievole, ecco il messaggio di questo S. Natale ed insieme l'augurio che con gioia rivolgo a tutti voi, certo d'incontrare una vostra aspirazione.

Vi raggiunga il mio saluto e la mia benedizione, con la promessa di rinnovarli ambedue di persona nella visita che farò prestissimo a tutte le famiglie

Il vostro Parroco : Sac. ENZO MAZZI

Strada N n. 3 int. 1

[Si tratta della copia della prima lettera agli abitanti del nuovo quartiere, che solo da un mese avevano ricevuto le chiavi delle nuove case, inviata in occasione del Natale del 1954. All'epoca la chiesa dell'Isolotto non era ancora stata costruita]

Comportatevi da uomini liberi

“Comportatevi da uomini liberi, non come chi usa la libertà come una maschera per coprire la malizia, ma da servi di Dio”.

Queste parole di S. Pietro che abbiamo lette dalla sua prima lettera sono molto attuali. La libertà è anche oggi la più grande aspirazione degli uomini e dei popoli. La libertà è una mèta e una causa per la quale merita veramente spendere tutto.

Ma il cammino verso la libertà, anche oggi come ai tempi di Pietro, è ostacolato dalla falsità.

L’Apostolo dice che bisogna stare attenti a non usare della libertà come di una maschera per coprire la malizia.

C’è dunque un modo vero e uno falso di cercare, di difendere e di usare la libertà. E’ importante cercare la libertà in modo vero.

Prendiamo un esempio: l’affamato e il sazio.

L’affamato cerca disperatamente la libertà di sfamarsi; il sazio invece cerca la libertà di godersi in pace la propria sazietà, senza essere disturbato da nessuno.

Non è difficile capire che il primo è sincero nella sua ricerca di libertà, il secondo invece è falso, egli usa della libertà come di una maschera per coprire il proprio egoismo.

Oggi, nella società nella quale viviamo, si parla tanto di libertà. Sentiamo dire che la nostra società è una società libera e che dobbiamo difendere questa libertà.

Ma che libertà è la nostra: è vera libertà o libertà falsa?

Dobbiamo cercare di vederci chiaro, perché la libertà è una cosa molto importante. La lettera di S. Pietro ci invita a questo esame.

Prendiamo uno degli aspetti più fondamentali della libertà e che, in questo caso, ci riguarda in modo particolare: la libertà religiosa.

Si dice che nella nostra società vi è libertà religiosa. E’ vero questo?

Badate bene che quando si parla di libertà religiosa non si intende la possibilità di vivere o no la religione esteriormente, la facoltà di andare o no in chiesa, la possibilità di insegnare la religione nelle scuole, la possibilità di costruire chiese, ecc.

La libertà religiosa riguarda il più profondo dell’uomo e in particolare la possibilità di cercare la verità, la possibilità di pensare, di fare le proprie scelte religiose, di aderire al Vangelo e alla Chiesa in maniera personale, attiva, responsabile e creativa.

Questa è la vera libertà religiosa.

Ma vi è da noi questa libertà religiosa?

Domandiamoci prima di tutto quale è la libertà dell’uomo comune, dell’operaio, della persona del popolo in ordine alla ricerca della verità... La persona del popolo, l’uomo comune deve solo affidarsi a chi ha il tempo, la possibilità e il compito di pensare e quindi di decidere.

Di fatto la gran massa della gente è considerata solo a livello delle sue possibilità di lavoro, di produzione. Si guarda come la massa può essere influenzata, guidata, magari anche accontentata; ma le è tolta la possibilità di pensare e di decidere.

La stessa condizione del lavoro è tale che non c’è tempo di pensare e i pochi spazi che rimangono liberi sono riempiti spesso da cose che stordiscono e fanno dimenticare la realtà dei problemi.

La libertà più profonda dell'uomo scompare, e l'uomo come tale, cioè come persona che pensa e che decide, è ridotto a nulla...

Non vi sembra dunque che nel nostro sistema sociale la libertà religiosa si riduca davvero a poco più che un paravento?

La stessa struttura ecclesiastica è talmente inserita in questo sistema sociale che finisce per sostenerlo e per renderlo più oppressivo.

E' doloroso vedere come gli uomini, per ognuno dei quali Cristo è morto e risorto, sono considerati, perfino dalla Chiesa, poco o nulla in quella che è la loro caratteristica fondamentale: la libertà, la loro libertà di pensare, di maturare e di decidere. Di fatto ciò che la Chiesa propone agli uomini, alla massa degli uomini, è un complesso di verità e di cose bell'e pensate, bell'e fatte... Il guaio è che fuori della Chiesa si trova subito un altro complesso di verità pronto ad accogliere e ad opprimere. Non vi sembra che anche nella nostra società la libertà religiosa sia un po' una maschera, come dice S. Pietro?

Non vi sembra che sia importante aprire gli occhi su queste cose? Non vi sembra che valga la pena di impegnarsi a fondo perché la nostra società divenga più rispettosa della libertà delle persone e specialmente delle persone più umili?

Non ci nascondiamo che si tratta di un impegno assai difficile, duro e anche rischioso. Ci sembra però l'impegno più importante dei nostri tempi, perché l'aspirazione alla libertà è senz'altro la aspirazione più fortemente sentita dagli uomini e dai popoli.

[Enzo Mazzi, Omelia del 5 maggio 1968, terza domenica dopo Pasqua. Il testo, conservato nell'Archivio storico della Comunità, è stato riportato da Sergio Gomiti nel libro *L'Isolotto. Una comunità fra Vangelo e diritto canonico* (Trapani, Il pozzo di Giacobbe, 2014), con questo commento: «[l'omelia è] particolarmente significativa in questo contesto per le sue osservazioni critiche verso certe interpretazioni tradizionali della Bibbia e del Vangelo; tali critiche probabilmente ebbero un influsso sulle decisioni della Curia»]

Omelia di domenica 18 dicembre 1966, XXIV dopo Pentecoste

Nelle due domeniche precedenti non abbiamo fatto la predica.

Effettivamente, di fronte ad avvenimenti così sconvolgenti, come quello che abbiamo vissuto, la mente rimane come inebetita e confusa, viene meno la parola: in definitiva ciò che rimane da fare è l'azione, anche frenetica e a volte assurda, rivolta ad aiutarsi reciprocamente, per superare l'imminenza del pericolo e per limitare al massimo la sofferenza e il disagio di tutti. Tutta la città, e in essa anche l'Isolotto, ha vissuto un periodo molto drammatico, ma anche molto importante, che forse è utile esaminare attentamente. Poco fa, in una serie di riflessioni, avevamo osservato come nella società attuale c'è molta divisione, molto individualismo fra gli uomini. L'improvvisa catastrofe ci ha fatto ritrovare fratelli. Il bisogno ci ha messo di nuovo fianco a fianco, l'uno a servizio dell'altro per arginare l'acqua, per metterci in salvo dal pericolo, per trovare le candele, il pane, un tetto a chi lo aveva perduto, per ripulire dalla melma case e strade.

Questa vicenda ci permette di capire che la fraternità, la benevolenza, la abnegazione, il servizio reciproco sono la struttura più profonda dell'uomo e che invece la divisione, la incomprendione, l'individualismo, la concorrenza spietata e sleale sono la sovrastruttura, la prigione che soffoca la fraternità ma non la uccide. Infatti, in alcuni rioni della città sono saltate divisioni che si protraevano da anni: ci si è accorti quanto è insulso lasciarsi totalmente dividere da ideologie diverse o da diversi interessi e quanto invece è utile, anzi necessario, lavorare insieme. Al di là degli innumerevoli disastri, l'alluvione ha portato questo frutto prezioso che non va perduto, ma che occorre invece coltivare e maturare.

Le nostre precedenti meditazioni sul tema della vita cristiana da viverci in spirito e in atteggiamento effettivo di servizio possono proseguire ora con una speranza nuova e con un nuovo obiettivo. Non possiamo negare che l'esperienza di questi giorni ci coinvolge in modo piuttosto chiaro come i tanti discorsi fatti da noi in passato sulla fraternità, sullo spirito di servizio, sulla ricerca dell'ultimo posto non erano discorsi campati in aria, né utopie di menti troppo calde. Anzi, ora abbiamo un obiettivo nuovo, cioè quello di stimolare, di mantenere viva questa unione e fraternità nel nostro quartiere in unione e in collaborazione con gli altri quartieri della città. Ci sembra questo il modo con cui la vita cristiana propriamente detta possa essere messa a servizio del vangelo e del prossimo.

Nelle riunioni che faremo il giovedì sera in chiesa e poi nella predicazione della domenica, cercheremo, cominciando dalla messa, di vedere come gli aspetti particolari della vita cristiana, se vogliono essere autentici, non possono essere staccati, divisi o contrapposti agli aspetti della vita pratica, ma come di questa essi debbano essere appunto la fonte e il coronamento.

Potremo così riacquistare, anche se gradualmente, il senso sacro della vita degli uomini e al tempo stesso riscopriremo il senso vitale di ciò che fino ad ora siamo stati abituati a considerare come sacro: la preghiera, la liturgia, la messa, i sacramenti.

[L'omelia è stata scritta a poco più di un mese dall'alluvione, dopo che la chiesa stessa era diventata punto di raccolta dei beni di prima necessità, e dopo l'allestimento del centro di soccorso alle baracche]

Incontro con gli operai disoccupati del monte Amiata

Premessa

All'Assemblea partecipò una folta delegazione di minatori amiatini in lotta, venuti per esprimere solidarietà agli «amici dell'Isolotto». Un minatore aveva parlato della loro lotta per garantire l'occupazione alla popolazione dell'Amiata, tra cui si contavano oltre «duemila disoccupati, un numero considerevole di sottoccupati, gente che vive così alla giornata, senza un lavoro fisso», e migliaia di emigrati, fino al 50% dei residenti in alcuni comuni. Aveva riferito dell'iniziativa di portare la mobilitazione a Siena, dove era stata montata una tenda in piazza della Lizza, e dove l'accoglienza era «stata clamorosa, veramente vicina, una presenza fisica», e della richiesta di solidarietà a «tutti i lavoratori della Provincia e della Regione e dello stesso Paese».

Dopo un intervento di Amedeo Bellosi, operaio alla Galileo, e di vari operai e studenti amiatini, che invitarono «la gente dell'Isolotto a venire a trovarci nelle nostre tende», intervenne Enzo Mazzi, esprimendo anche il senso del suo essere stato parroco all'Isolotto.

«Io credo che noi dobbiamo accettare con entusiasmo questo invito che ci hanno fatto i minatori disoccupati dell'Amiata. E non l'accettiamo soltanto perché loro sono venuti qui a portare per primi la solidarietà con noi, ma l'accettiamo perché questa è stata sempre la nostra linea. Quando io sono venuto qua all'Isolotto sono venuto con un dramma dell'anima. Io non volevo fare il parroco. Perché? Perché non volevo fare il professionista, il sacerdote professionista. Non volevo fare il distributore di tesserini per il paradiso. Non volevo appunto con la questione dell'aldilà far dimenticare più facilmente agli uomini le sofferenze del di qua, e quindi portare la gente alla rassegnazione passiva che fa tanto comodo a quelli che hanno in mano il potere e i quattrini. Non volevo servire a questa società oppressiva con la mia predicazione, si dice alienante, con la mia predicazione che porta gli uomini al di fuori dei loro problemi vitali. Io capivo invece che bisognava cercare di portare il Vangelo a contatto con i problemi della vita, di portare il Vangelo ad essere quello che Gesù Cristo aveva voluto che fosse: uno stimolo per fare camminare più speditamente la società e gli uomini verso un mondo più giusto, un mondo di fratelli, un mondo fondato sugli ultimi, un mondo fondato su coloro che fino ad ora erano stati e sono quelli che sopportano il peso di tutta l'ingiustizia che c'è nel mondo. Io sono venuto qua con questo dramma dentro l'anima e questo dramma l'ho vissuto insieme a voi, ogni giorno. Ogni volta che dicevo la messa per me - ve l'ho detto altre volte - era una sofferenza atroce perché da un certo punto di vista capivo che la messa poteva essere un sostegno al cammino dell'umanità, dall'altra sentivo invece che non lo era, che la messa era un paravento, che la messa era un ostacolo al cammino dell'umanità perché serviva tante volte ad addormentare. E allora noi insieme abbiamo cercato di trovare l'unione tra il Vangelo e la vita e i problemi degli uomini. Abbiamo cercato di capire la volontà di Dio che scaturisce dalla parola degli ultimi. Abbiamo cercato di portare nella nostra chiesa i problemi degli ultimi, i problemi dei più rifiutati, in molte occasioni anche i problemi del mondo del lavoro. Hanno detto che noi facevamo politica. Ma questa non è la politica che fanno normalmente i preti. Questa non è la politica di un partito. Questa è la vera politica, questa è la politica del Vangelo. Questa è la politica del Signore che è andato in croce perché ha fatto politica, cioè perché ha messo se stesso a servizio degli uomini, degli uomini così come sono e delle loro esigenze più profonde. Allora noi

abbiamo fatto questa esperienza insieme. Ed è proprio per questa esperienza che abbiamo fatto» (...)

Dopo aver fatto riferimento alla richiesta che gli era venuta da Paolo VI, di riconciliazione con il vescovo e al suo suggerimento, di ricercare insieme una riconciliazione con la gente, prosegue:

«...Noi però continueremo e continuiamo a lottare per questo. Noi continueremo a vivere perché questa riconciliazione avvenga, perché crediamo veramente che il Vangelo sia un contributo per il rinnovamento, per il cammino dell'umanità. E proprio in questa linea di ricerca di partecipazione alla sorte degli uomini io penso che noi dobbiamo accettare l'invito di questi nostri fratelli dell'Amiata. E penso che noi dobbiamo andare a Siena, sotto le tende come siamo stati sotto le tende dei siciliani a Roccamena e altri posti. Quando andai a Roccamena insieme ad alcuni, anche lì c'erano un mare di disoccupati. La situazione della Sicilia è simile a quella del Monte Amiata. Un mare di gente costretta ad emigrare, paesi interi in cui i figli e le mogli sono vedove per la più gran parte dell'anno e i figli sono orfani per la più gran parte dell'anno perché i mariti sono lontani a lavorare in Germania, in Francia, in altre parti. Sono paesi assassinati dallo sfruttamento e dall'oppressione, dalla dimenticanza. Questa gente si era messa in piazza con una tenda e lì cercava di far capire al mondo la loro situazione. E noi siamo andati a portare la nostra testimonianza, a partecipare alla loro lotta. Ho ricevuto perfino una denuncia in questa occasione. (...)

E lì a Roccamena ho capito la distanza che c'è fra la Chiesa e la gente, tra il prete e la gente. E ho capito che a me si chiedeva una continua conversione se volevo continuare a fare il prete. Ho capito che bisognava esser sempre più vicini ai problemi vivi e reali. E ringrazio il Signore, ringrazio Dio, certamente lo ringrazio. Da un certo punto di vista mi dispiace enormemente ma lo ringrazio da un altro lato che sono stato rimosso da parroco perché in questo modo sono portato io stesso ad essere enormemente più vicino ai problemi di tutti, di tutti coloro che sono rimossi dai loro posti di lavoro magari, che sono rimossi dalle loro case, che sono rimossi da una situazione umana minimo accettabile. Da questo punto di vista ringrazio il Signore e sono pronto ad andare sotto la tenda a Siena come sono andato in Sicilia. Quindi io accetto. Chi vuol venire con me, ci si mette d'accordo e si andrà.

[Intervento di Enzo Mazzi all'assemblea in piazza Isolotto del 2 marzo 1969. La trascrizione dei testi dell'intera assemblea è stata realizzata da Sergio Gomiti, da una bobina conservata nell'Archivio della Comunità dell'Isolotto]

Essere oggi comunità

Abbiamo vissuto e viviamo la comunità come uno spazio di libertà, un posto di confine dove le diversità si incontrano e si intrecciano senza confondersi, dove l'insieme dei diversi può guardare verso orizzonti nuovi e inesplorati, dove si sfuocano le cornici culturali e sociali, le bandiere e le rappresentanze, e tutte le "sacralità sacerdotali". nel progressivo spogliarsi delle maschere, nel riconoscersi diversi, nell'accettarsi per mettere in comune le diversità, in un cammino di arricchimento reciproco e di liberazione, è il senso del percorso compiuto durante questi venticinque anni.

In tale luce, il rifiuto di definirsi una "nuova chiesa" e lo stesso pudore di dichiararsi cristiani, presente fra noi, sono indizi del ripudio di ogni contrassegno ideologico o interpretabile come tale. anche se è totalmente evidente che le comunità hanno scelto la strada della fedeltà al vangelo. Il fatto è che qui l'esistenza ha inteso svilupparsi, al di là di ogni spirito di affermazione, in un confronto permanente con le grandi istanze, i drammatici problemi storici e sociali, via via che essi emergono, vivendoli in prima persona e nel quotidiano. alla rivalità tradizionale tra religioni preferiamo contrapporre lotte comuni di uomini di ogni provenienza in nome di una larga convergenza etica in cui ognuno può sentirsi accolto.

In questo senso la comunità di base non è un'alternativa alla parrocchia né una parrocchia rivoluzionaria o la scelta di una opposizione permanente; ma è la proposta di un organismo vitale che intende facilitare il dialogo senza occupare spazi altrui; una posizione di partenza nata per accettare la continua precarietà; un "non saper mai di preciso cosa si è". E' fondamentale per la comunità di base la scelta in favore della precarietà, l'assenza di strutture, il rifiuto di fare proselitismo, il metodo della laicità applicato alla vita comunitaria, laicità come dimensione e metodo dell'essere persone che vivono storicamente nella provvisorietà, legate e compromesse col mutamento, prive di ogni certezza sacrale e quindi aperte al dialogo con gli altri.

E' forse inevitabile che questo si traduca in un lento declino delle singole esperienze. Non tutto però è così lineare come sembra, perché è vero che nella nostra esperienza si è soprattutto sottolineato il valore della testimonianza, ma è pur vero che abbiamo espresso anche la fiducia in una presa di coscienza più ampia, abbiamo avuto sempre la consapevolezza di un ruolo ancora da giocare nella chiesa e nella società.

“Siamo gente che non riesce ad accomodarsi sull'esistente” ha detto qualche voce dall'interno. “Siamo gente che non può rifugiarsi nel mugugno, nella lamentela infruttuosa, nel vittimismo. siamo gente che lotta per cambiare, che sperimenta sulla propria pelle il cambiamento. non possiamo disinteressarci delle istituzioni. perché il cambiamento deve venire dal basso ma deve coinvolgere le istituzioni, le strutture della vita sociale”.

La precarietà di fondo e l'essere un'area non troppo definita, priva di confini, sempre aperta a tutti, sempre disponibile al cambiamento per motivi di coerenza, questa è la nostra strategia; una strategia per portare avanti un'alternativa rispetto al potere, per realizzare una qualità nuova di vita e di fede, per attuare un modo diverso di essere chiesa. possiamo allora evitare di riflettere sulle nostre 'invisibilità' e sulle nostre deficienze, sulle responsabilità eluse, sulle occasioni mancate, sulle contraddizioni irrisolte... ecc.? Non può darsi che la nostra stessa storia ci dia lezioni che non vogliamo apprendere e che molte

nostre esperienze comunitarie siano sentite un po' lontane e restino largamente inaccessibili alla gente comune?

Profondamente legati a questi aspetti sono i problemi del ricambio, dei giovani e delle nuove energie, dei nostri ragazzi, cui dedichiamo molta attenzione ed energie. E' il nostro rovello quotidiano, perché da un lato non vogliamo giovani delle comunità di base come "replicanti". Abbiamo scelto infatti di "generare" persone destinate ad essere autonome e non di "clonare" esseri dipendenti che ricalchino le nostre esperienze. D'altro lato, però, non possiamo dispensarci dalla trasmissione della memoria, dell'utopia, dei valori.

Un ulteriore rischio è quello di sfumare l'identità e l'appartenenza ecclesiali.

Siamo convinti che ha senso cambiare la chiesa se ha senso cambiare complessivamente la società. abbiamo un ruolo di conversione nella chiesa, ma in un progetto complessivo di cambiamento. si può dir questo in linguaggio teologico. l'obbiettivo dell'annuncio evangelico è il "regno che viene" e non l'avvento e l'affermazione della chiesa. la chiesa è per il "regno" e non viceversa.

Il problema è riuscire a mantenersi sul filo sottile di una duplice fedeltà, alla incarnazione reale nei processi di liberazione dal basso e al tempo stesso alla tradizione cristiana nei suoi aspetti storico-tradizionali. Sentiamo sempre più il disagio di continuare a parlare e ad interessarci delle "cose di chiesa" in questa situazione di crisi e di perdita di identità dei nostri referenti tradizionali per il cambiamento generale. Insomma, assomigliamo un po' ai pesci ai quali scarseggia l'acqua in cui nuotare. Riponevamo forse troppa fiducia nel fatto che il movimento operaio, come movimento capace di alimentare, recepire e indirizzare i processi e i movimenti di trasformazione della società, avesse in sé le potenzialità per alimentare, recepire e indirizzare anche i processi di trasformazione culturale, compresi quelli che stanno alla base di una nuova espressione di fede.

La sensazione è che alla fine non abbiamo potuto partecipare mai sino in fondo, in modo pieno e convinto, né ai processi di trasformazione della chiesa, perché lo ritenevamo insufficiente a caratterizzare la nostra nuova identità, né a quelli della società, perché così la nostra identità l'avremmo persa. Di fatto la partecipazione alla vita della comunità si è andata diversificando. questa differenza di interessi, da persona a persona, da sensibilità a sensibilità, ha contribuito a provocare difficoltà di comunicazione nella vita interna della comunità. E' nato uno scollamento, una sfasatura, per esempio fra chi era più interessato al discorso biblico-ecclesiale e chi al discorso esistenziale o sociale.

Nel tempo ciascuno ha probabilmente attribuito un significato diverso alla vita comunitaria e alla continuazione di questa esperienza. tanto più quindi la disponibilità al confronto tra noi è il primo passo e la condizione necessaria per rendere veramente credibile la nostra disponibilità al confronto con tutti gli altri. Molte realtà ed esperienze vicine alle nostre e di cui ci sentivamo parte viva sono finite o sono cambiate completamente. Noi ci siamo ancora, continuiamo ad esistere per scelta quotidiana di vita e per continuità di impegno; ma risulta sempre più importante cercare dentro e fuori di noi motivi e realtà con cui camminare insieme, altrimenti rischiamo di rimanere relegati nell'ambito di esperienze che sopravvivono ma sono praticamente finite oppure di essere marcati da una caratterizzazione esclusivamente ecclesiale, la quale non corrisponde alla nostra identità originaria e originale.

Piccoli e grandi razzismi

Il tumultuoso processo di globalizzazione planetaria sembrerebbe che dovesse rendere anacronistico il razzismo in ogni sua forma, anche come xenofobia, etnocentrismo, nazionalismo, integralismo, monocultura. Il danaro che ormai domina il mondo come nuovo dio onnipotente non ha colore né nazionalità né cultura, è “il totalmente altro” rispetto ad ogni caratterizzazione antropologica particolare. E la rete di comunicazione informatica che ormai avvolge tutto il globo sta annullando il territorio trasformando tutti i luoghi in “siti”. E col “sapere tecnico e le protesi tecnologiche ci si è ‘liberati’ dai vincoli territoriali e si può localizzare in piena libertà, *dovunque, tutto, sempre*”, cosicché il produttore/consumatore ha preso il posto dell’abitante. La “diversità” non è più data dal colore della pelle o dai confini territoriali o dai costumi culturali ma dal possesso o meno del danaro, dalla quantità di beni consumati e dall’uso del computer. [...]

Ma le ragioni ci sono e forse più d’una. Esse vanno conosciute e analizzate da chi considera importante e urgente fermare questa nuova insorgenza del razzismo.

Da uomo della strada che vive cioè in mezzo alla gente ritengo che un fattore importante, non certo l’unico, di insofferenza verso il diverso venga proprio dalla globalizzazione. Questo annullamento dei luoghi e della storia, questa trasformazione degli abitanti in navigatori, questa omologazione culturale e soprattutto questa negazione della solidarietà in funzione della competizione generalizzata procede a una velocità incomparabile rispetto alle trasformazioni della cultura e della consapevolezza. Il processo di trasformazione è come una incessante gragnola di pugni che ci inebetisce e ci disorienta. E non è solo né principalmente questione di inadeguatezza della nostra psicologia di fronte alla velocità del cambiamento. La responsabilità più grande del nostro disagio ricade forse sulle distorsioni di una organizzazione sociale “interamente generata dalle leggi della crescita economica...”. C’è una insicurezza diffusa, come una perdita di orientamento e di senso non solo negli anziani, ma anche nelle persone mature e soprattutto nei giovani. Si sta male, sia ha una sorta di sorda paura, senza che si riesca a capire bene il perché. La cosa più facile e più a portata di mano è rifarsela con uno dei segni più evidenti del cambiamento: l’immigrato. Sono gli immigrati che ci rendono insicuri, che attentano alla nostra identità, che ci rubano la ricchezza e inquinano la nostra cultura. A questa xenofobia spontanea si aggiunge la xenofobia indotta da precise scelte politiche. Infatti, dal momento che i politici accettano la strategia del globalismo liberista, sia che lo facciano per convinzione o perché ritengano di non potersi sottrarre, devono necessariamente deviare lo scontento e l’insicurezza della gente verso falsi obiettivi, verso capri espiatori.

Un esempio? Si sa benissimo che l’immigrazione va gestita come risorsa a livello di produzione di ricchezza e di servizi e che l’integrazione è questione civile e sociale. Eppure si continua a gestire l’immigrazione come problema di ordine pubblico.

Ma anche quella politica o quella religione che ritengono di non poter evitare di sostenere in una certa misura la xenofobia o il razzismo bisogna pure che si pongano dei limiti perché la situazione non sfugga loro di mano.

Alla società della solidarietà e dei diritti questo certo non basta. In primo luogo non basta perché la storia ha sempre dimostrato che il potere, quello che strumentalizza e cavalca i sentimenti distruttivi della massa, conosce benissimo i metodi per tale strumentalizzazione, perché nasce per lo più da quei sentimenti, è fatto di quella pasta; ma poi non riesce mai a controllarli e incanalarli. È indispensabile io credo la mobilitazione dal basso, far vedere e sentire che c'è una società che non accetta il razzismo e la sua strumentalizzazione politica, né quella di destra né quella di sinistra che spesso ritiene di non poter fare a meno di rincorrere la destra; che c'è una società che considera l'immigrazione come risorsa, anche come risorsa politica. Il medioevo feudale, che resiste nella radice antropologica del capitalismo e non solo negli epifenomeni della xenofobia e del razzismo, deve esser chiamato a fare i conti con la nuova rivoluzione della coscienza planetaria.

Il futuro della città sta fuori delle "mura", la nuova società si costruisce oltre i confini, ogni uomo in quanto tale è un immigrato.

[Enzo Mazzi, ottobre 2000]

Su Firenze e il suo patrono: il Battistero

Il “Bel San Giovanni” ha in sé le ragioni di una conversione densa di significato, dalla mitizzazione della violenza come anima del mondo alla assunzione della pace come orizzonte di senso e stella polare.

Dante, nell’Inferno al canto XIII, descrive tale conversione per bocca di un anonimo fiorentino suicida: *“I’ fui de la città che nel Battista mutò ‘l primo padrone; ond’ei per questo sempre con l’arte sua la farà trista...”*.

Il “primo padrone” della città, cioè il patrono iniziale, era stato Marte, il dio romano della guerra. Già forse in epoca longobarda Firenze cambia patrono: non più il dio simbolo della violenza, il quale tuttavia con la sua arte bellica continua a generare tristezza nella vita cittadina, ma il profeta della giustizia, Giovanni appunto, che paga con la vita la sua opposizione al potere fondato sull’ingiustizia e sul sangue versato.

[Enzo Mazzi, dicembre 2001]

Il crocifisso degli operai

Le opere d' arte non di rado hanno un'anima profonda quanto è profonda e complessa l'esistenza dei loro autori. Il rapporto fra estetica e vita è sempre stato problematico appunto a causa di tale complessità. E quando si semplifica pretendendo di separare estetica ed etica, estetica e contesto di vita, estetica e storia, si annulla l'anima profonda delle opere d' arte trasformandole in mito senza storia. In passato ho espresso questa mia convinzione a proposito di alcune opere d' arte fiorentine come il Battistero, il Salone dei Cinquecento, il David di Michelangelo.

Ritengo che questo valga anche per Primo Conti, di cui si celebra in questi giorni il centenario della nascita. Vorrei riferire una testimonianza relativa a un'opera di cui fui a suo tempo committente: il grande crocifisso della chiesa dell'Isolotto a Firenze. Il maestro mi fu presentato dall' architetto Morozzi a cui il cardinale Dalla Costa aveva commissionato il progetto della chiesa. Conti accettò di dipingere un Cristo che esprimesse partecipazione alla sofferenza del mondo non solo nella inevitabile dimensione della «resa» ma anche in quella del riscatto, della «resistenza» e della protesta, dimensione contenuta nel grido evangelico del crocifisso morente «Dio mio perché mi hai abbandonato». La storia in quel tempo, si tratta della fine anni ' 50, ci portava con forza inaudita verso un cristianesimo incarnato nel mondo dei «poveri» e aperto alla loro speranza di riscatto storico e non solo trascendentale. Si stava tessendo quella trama sottile e in parte sotterranea di esperienze che poi sfocerà nel Concilio. Era il tempo, tanto per dare coordinate note, delle esperienze pastorali di don Mazzolari e di Milani. L' assetto funzionale della chiesa della «città satellite» voluta da La Pira doveva rispecchiare quel clima etico e sociale. Fu la prima chiesa della Firenze moderna e forse d' Italia che ebbe l'altare voltato verso la gente e non verso il muro, con grande scandalo dei benpensanti. E fu la prima chiesa con un crocifisso non solo sofferente ma anche proteso, almeno nelle intenzioni infine condivise da Primo Conti, verso il riscatto storico della sofferenza e del supplizio. Più che nella espressione del morente il maestro riuscì forse ad incidere quel senso di riscatto negli spazi pittorici che avvolgono il Cristo, sull' esempio delle icone medioevali, come delle ali che richiamano il volo e la liberazione.

Fu difficile per Primo Conti condiscendere a una tale prospettiva etica? Ebbe resistenze? Certo la sua storia nota di scelte ideologiche e di vita non lo aiutava. E in effetti ci furono scambi vivaci. Alla fine però accettò di prestare la sua arte a una chiesa che dopo due anni, nel 1959, avrebbe aperto la porta agli operai delle Officine Galileo che stavano occupando la più grande fabbrica fiorentina, ospitando una loro assemblea popolare. Il Cristo di Conti accolse con le sue «ali» questi lavoratori per la maggior parte «scomunicati» e volò con la loro ansia di liberazione condividendo anche la sconfitta.

Ritrovai Primo Conti dopo il ' 68. Licenziato dall' ufficio di parroco ero stato assunto da un artigiano elettricista che curava anche la manutenzione della villa del maestro a Fiesole. Nei momenti di pausa dal lavoro riprendemmo il discorso sul crocifisso e il pittore mi confidò che quella era l'opera a cui era più affezionato proprio per il suo contenuto etico il quale contrastava con alcune sue scelte ma appunto per tale contrasto aveva dato completezza e profondità alla sua vita.

[Enzo Mazzi, 23 settembre 2001, la Repubblica]

La fame nel mondo

La memoria simbolica di una esperienza che ha attraversato i millenni e che è praticata da un terzo dell'umanità può aiutarci a dare anima oggi alla nostra ansia di giustizia e anche alla lotta pacifica? Sì, se vissuta in forma di dissenso creativo come fu alle sue origini. Lo dico con molta trepidazione e con l'umiltà che caratterizza un movimento, quello delle comunità di base, senza struttura e senza potere.

Siamo alle prese con la fame nel mondo: una fame che cresce col crescere dello sviluppo del mondo opulento. Cresce la ricchezza nel mondo e cresce ancor più la fame nel mondo. Siamo alle prese con un ordine mondiale che genera fame. Dunque non è all'interno di questo ordine che si può trovare la soluzione della fame. Si possono trovare dei correttivi, dei lenimenti, ma non la soluzione. La soluzione non può stare che "oltre". I nuovi movimenti parlano di un "mondo nuovo" e secondo me hanno ragione. Ma allora non possono escludere la memoria. Il "mondo nuovo" non sta solo davanti a noi, sta anche dietro. Nessun raggio pur tenue di memoria della lotta per un mondo nuovo, nemmeno il raggio che sta nella memoria della eucaristia, che porta il carico di secoli di forza e di sangue, può essere oscurato.

"Non perdere la memoria" è la frase iniziale dell'appello al Vertice alternativo della FAO dei contadini perseguitati e imprigionati in varie parti del mondo. Abbiamo certamente bisogno di strategie politiche e di programmi economici alternativi per combattere la fame. Ma bastano da soli? O ci vuole contemporaneamente un grande impegno di trasformazione della cultura di vita e della cultura politica che vada alle radici, a cominciare dalle radici della ingiustizia che sono in tutti noi, nel nostro pane quotidiano? E in questo impegno può avere un ruolo l'eucaristia vissuta o vista nell'orizzonte del dissenso creativo?

Non che tutti debbano assumere le forme della simbologia riferita al Vangelo. Per carità! Bastano dei semi. Ma nemmeno considerare tali forme simboliche come irrimediabilmente perse per un cammino di ricerca di un mondo nuovo possibile.

[Enzo Mazzi, Firenze 17 giugno 2002. Testo scritto in occasione del vertice mondiale FAO sull'alimentazione tenutosi a Roma dal 10 al 13 giugno e del forum delle organizzazioni sociali e non governative sulla sovranità alimentare tenutosi negli stessi giorni e conclusosi con l'appello "terra e dignità"]

Firenze vi accoglie con un grande abbraccio. Non è retorica.

Ci sono radici comuni tra i movimenti impegnati nella costruzione di un mondo fondato su valori condivisi di socialità, solidarietà e cooperazione, e coloro che nei momenti più alti della storia di questa città hanno alzato la testa, lanciato gesti di sfida, costruito processi di liberazione.

Firenze, città-mondo in cui si sono incontrati e parlati lingue e dialetti diversi, città del dialogo e ambasciatrice di pace, è con voi, è con coloro che praticano il dissenso creativo, la disobbedienza e la lotta contro gli esiti disastrosi del liberismo e della guerra, che costruiscono giorno per giorno “un'altra Europa” in un mondo diverso.

Ci sono forze che vogliono immobilizzare la città, che vogliono fare di Firenze una immensa necropoli, che chiedono recinti e allontanamenti, che alimentano scenari di paura e ossessioni securitarie per proteggere la gigantesca rendita parassitaria costruita sul patrimonio artistico della città. La storia della città a cui fanno riferimento è quella delle gerarchie, delle corti e dei palazzi del potere, dei bastioni e dei borghi fortificati, della cancellazione dei segni e degli spazi in cui si esprimeva la vita e la libertà delle classi popolari.

L'altra storia di Firenze è scritta, con le sue sconfitte e i suoi successi, nel protagonismo popolare e sociale, nel suo tessuto civile di associazionismo solidale e di volontariato, nelle nuove pratiche di aggregazione che affiorano dal basso, nelle esperienze di partecipazione e democrazia diretta. L'altra storia di Firenze è scritta in tanta parte della sua architettura e del suo patrimonio artistico, negli edifici e nelle piazze, come nella storia delle idee e nelle conquiste della sua cultura. L'altra storia di Firenze ha bisogno di nuova linfa e nuova scrittura, di capacità critica e di confronto senza pregiudizi, ha bisogno di progetto. E voi contribuite a questo.

Grazie di essere qui.

Enzo Mazzi

[Firenze, piazza Santa Croce, messaggio di apertura del Forum sociale europeo - 6 novembre 2002]

Pinocchio e il luogo del nulla

Nella torrida estate del tempo senza tempo, quando succedono cose che mai erano accadute nel passato e mai accadranno nel futuro, perché non esiste passato e futuro, il Merlo bianco che se ne stava appollaiato sulla siepe della strada, sempre ai margini stanno i saggi, disse a Pinocchio alle prese con gli allettamenti della Volpe e del Gatto:

- Pinocchio non dare retta ai consigli dei cattivi compagni: se no te ne pentirai!

- E secondo te, cosa dovrei fare?

- Vai a sederti nello spazio del nulla.

- Lo spazio del nulla? Ma è roba da burattini. Io voglio diventare qualcuno. E tu mi vuoi mandare dove non si è nulla, nemmeno un burattino di legno.

- Tu non capisci che la Volpe e il Gatto sono avidi di tutto quello che hai. Nello spazio del nulla non avranno più nessun potere su di te.

- Non capisco bene, forse perché ho la testa di legno duro. Ma se può servire a tornare da mio padre con queste cinque monete d'oro zecchino che mi ha donate Mangiafuoco... E dove sarebbe questo spazio del nulla?

- La scalinata del palazzo, meglio se della chiesa, meglio se del duomo. Lì non sei né pesce né carne, né dentro né fuori, sei e non sei, hai e non hai. E i furbissimi non sapranno come prenderti

- L'idea a prima vista non sembra malvagia. Si addice a un burattino di legno come me. Perché vedi, io sono e non sono un burattino. Non ho i fili. È per questo che Arlecchino e gli altri fratelli di legno mi hanno abbracciato con tanto entusiasmo. Vorrebbero essere liberi dai fili come me. Proverò a sedermi nello spazio del nulla.

- Ma stai attento. Siediti nello scalino di mezzo. In quello in basso si è troppo vicini ai traffici, e poi si sta scomodi, in quello in alto troppo vicini al palazzo e poi non si sa dove appoggiare la schiena. In mezzo poi c'è anche la bella Bambina, coi capelli turchini, che ti aspetta.

Povero Merlo, non l'avesse mai detto! Il Gatto, spiccando un gran salto, gli si avventò addosso e senza dargli nemmeno il tempo di dire ohi se lo mangiò in un boccone, con le penne e tutto.

- Vedi cosa succede- disse il Gatto pulendosi i baffi- a chi mette bocca nei discorsi degli altri.

- E poi - disse la Volpe - è proprio sulla scalinata del nulla che ci sono le cattive compagnie: barboni, drogati, prostitute, zingari, sporcaccioni di tutti i tipi...

- E turisti squattrinati- aggiunse il Gatto

Non aveva ancora finita la lista che il felino, cieco per finta, gettò un urlo e vomitò il Merlo bianco, penne e tutto.

-E quelle sarebbero le cattive compagnie! - disse il Merlo vivo e vegeto - Non dico che siano proprio buone, per carità. La scalinata è un po' troppo tollerante, lo riconosco. Ma se fosse per voi, vi mangereste in un boccone tutta questa gente del nulla, come avete fatto con me. Voi volete la città del tutto. Volete l'anima e il corpo della gente. E il tutto che avete non vi basta mai. Al tutto manca sempre qualcosa. Ed ora siete qui a bramare le cinque monete d'oro di un burattino. Per poi attaccargli i fili e farlo ballare a vostro piacimento.

-Ma noi vogliamo solo il suo bene - dissero il Gatto e la Volpe, ridendo sotto i baffi - Gli proponiamo di moltiplicare il suo tesoro.

Il Merlo volò sul punto più alto della siepe per non finire di nuovo divorato, penne e tutto. Poi disse:

-Voi siete furbissimi e riuscite a far credere che il marcio della città sia nel luogo del nulla. Il marcio è nella vostra brama. Divorate per vomitare e tornate a divorare. È il vostro vomito che sporca la città. Vedete ma siete ciechi che guidano altri ciechi. Camminate, anzi correte sempre e divorate anche l'aria, ma non sapete dove andare.

Allora successe una cosa strepitosa. Il Merlo bianco divenne un'aquila, prese Pinocchio con il becco e lo posò sullo scalino di mezzo della scalinata del duomo di Firenze, dove la Bambina dagli occhi turchini li accolse con un grande abbraccio.

Il Merlo, Pinocchio e la Bambina con i loro compagni di avventura riusciranno a buggerare la volpe e il Gatto o saranno buggerati?

[Adattamento di un pezzo scritto per La Repubblica nell'aprile del 2007 in occasione della proibizione, poi ritirata, di sedersi sugli scalini del Duomo di Firenze]

La gestazione planetaria della speranza

[...] Nel '68 ho fatto anch'io molte scoperte, sostenute dalle relazioni comunitarie; ma una mi sembra che possa in qualche modo racchiudere tutte le altre: la gestazione planetaria della speranza. La speranza è perennemente in gestazione, ma la sua manifestazione nella storia è apparsa finora in forma episodica e settoriale. Nel '68 ci siamo trovati davanti ad un fenomeno planetario e globale, una specie di eruzione vulcanica che esplodeva da una miriade di camini in ogni angolo del pianeta, coinvolgeva tutti i settori della società e portava in superficie dall'anima profonda dell'umanità un magma incandescente ricchissimo di elementi creativi, capace di produrre un balzo in avanti dell'evoluzione culturale della specie. Si tratta di un punto di vista relativo. Non pretendo di assolutizzarlo. Ho detto e sono convinto che il '68 è molti sessantotto. Non intendo contraddirmi.

C'è chi non vede affatto questo balzo in avanti. Magari perché non crede che la storia abbia una dimensione evolutiva dotata di senso. Io invece il balzo l'ho visto e lo vedo operante tutt'ora, nonostante la restaurazione. Questo non significa che non mi ponga interrogativi. Potrebbe essere il '68 non un salto evolutivo ma l'ennesima ripetizione, un ritorno ciclico della dialettica fra dominio e liberazione, fra paura e speranza, fra potere e amore? Non si può negare che in quell'anno fatale sia emerso il paradigma di sempre, che ha attraversato i millenni: il confronto insanabile fra la liberazione perennemente in divenire dell'amore universale, amore per tutti i viventi nella loro fragilità esistenziale, e il dominio della paura, della violenza, del patto con la morte. Tutto qui? Ma questo sarebbe il trionfo dell'inevitabile, del così è e così sia per tutti i secoli dei secoli, che è l'opposto della speranza.

Niente di nuovo sotto il sole? E la nuova lingua universale e unificante della speranza che vedevamo sbocciare in ogni angolo del mondo poteva non essere affatto un balzo in avanti dell'evoluzione ma piuttosto un passo di danza in un girotondo senza fine?

E l'avanzamento della liberazione dall'angoscia per la finitezza dell'esistenza e il bisogno di felicità non illusoria che s'intravedeva al fondo degli obiettivi di lotta sarebbe stato un sogno senza futuro?

E pura ripetizione di una genesi storica altalenante sarebbe stato quella specie di parto a cui partecipavo, quel passaggio generativo dal "seno materno" costituito da istituzioni, ideologie, patrie, confini, chiese, abitudini, a un mondo nuovo senza contorni, magmatico, appena intravisto da occhi incerti ancora incapaci di distinguere il vuoto dal pieno?

Domande inquietanti e pungenti che restano sospese nel pieno di quell'anno cruciale e che restano sospese tutt'ora, dopo quarant'anni. Quando dico che vedo il '68 come un balzo evolutivo della specie non dico che ho risolto quegli interrogativi ma solo che li sto elaborando all'interno di reti di relazioni intense. E lo faccio non teoricamente, quanto piuttosto analizzando fatti concreti di vita. [...]

[Enzo Mazzi, da "cristianesimo ribelle", Manifestolibri, 2008, pag. 7-9]

I segni di questo tempo

Quando voi vedete una nube levarsi dall'occidente, voi dite subito: viene la pioggia, e così avviene. E quando soffia il vento del sud, voi dite: farà caldo, e così succede. Ipocriti! Voi sapete riconoscere l'aspetto della terra e del cielo, e non sapete comprendere i segni di questo tempo?

Sono i Vangeli che dicono queste cose con forza profetica in un tempo di grandi trasformazioni, il primo secolo. Potrebbero dirle oggi? E' cresciuta enormemente la nostra capacità di misurare e dominare terra e cielo ma ci sfugge il senso dei segni dei tempi che si dispiegano sotto i nostri occhi increduli. Dove ci sta portando la mostruosità distruttiva dell'attività umana che per creare ricchezze sta uccidendo "Gaia", la follia del modello di sviluppo fondato sulla divinizzazione della tecnica, del danaro e della competizione mercantile liberista che disgrega i rapporti umani, la incredibile potenza degli arsenali bellici che per dare sicurezza si apprestano a incenerire la terra intera con tecnologie sempre più avanzate? E al tempo stesso però che cosa annuncia la percezione nuova che ha l'umanità di essere un'unica famiglia in una minuscola fragile casa, su un pulviscolo vagante nello spazio infinito?

L'attuale ampiezza del movimento per "un nuovo mondo possibile", contro la guerra e contro la globalizzazione liberista è una increspatura di superficie oppure siamo di fronte a un segno, sia pure contraddittorio, incerto e fluttuante, di un vero processo storico rivoluzionario, responsabile, lento e globale, che cioè investe tutti i campi del vivere e del convivere?

A volte sembra che la cultura dell'antagonismo avendo raggiunto l'apice della propria capacità distruttiva stia declinando verso la crisi. Più ci avviciniamo alla catastrofe più cresce il bisogno di un taglio col pericoloso livello di inumanità raggiunto. Ma la scure sta attaccando la radice o sta solo potando rami secchi consentendo all'albero della violenza di riprendere più vigore?

La crisi dell'antagonismo è abbastanza penetrante da coinvolgere il profondo di ognuno di noi e l'intimo di tutte le istituzioni laiche e religiose, degli stati e delle chiese, la radice generativa dei rapporti umani a cominciare da quelli di genere, le potenze terrene e quelle celesti, l'universo del sacro e tutto ciò insomma che si è costituito nella storia sull'asse della guerra?

[...] Mentre portiamo avanti ogni giorno l'impegno politico e sociale per la giustizia e la pace, contro la violenza e la guerra, al tempo stesso il nostro pacifismo ci deve portare oltre la dimensione socio-politica della lotta. E questo vale anche per l'impegno intraecclesiale che non può limitarsi a qualche abbellimento di superficie, a qualche buonismo pacifista, a qualche critica verso scelte inopportune o errate dei poteri religiosi o delle gerarchie. Bisogna andare finalmente alle radici, individuare e tentare di sradicare il gene della violenza che cova in tutto l'apparato mummificato, simbolico e normativo, delle culture tanto laiche quanto religiose.

Ognuno deve fare la sua parte, ovunque si trovi ad operare, usando gli strumenti di conoscenza e di saggezza che gli sono stati forniti dall'esperienza di vita e dalle relazioni che ha potuto intrecciare

Alla morte tutto è morto?

*Se muoio sopravvivimi con tanta forza pura
 se tu risvegli la furia del pallido e del freddo,
 da sud a sud alza i tuoi occhi indelebili,
 da sole a sole suoni la tua bozza di chitarra.
 Non voglio che vacillino il tuo riso né i tuoi passi,
 non voglio che muoia la mia eredità di gioia,
 non bussare al mio petto, sono assente.
 Vivi nella mia assenza come in una casa.
 E' una casa sì grande l'assenza
 che entrerai in essa attraverso i muri
 e appenderai i quadri nell'aria.
 E' una casa sì trasparente l'assenza
 che senza vita io ti vedrò vivere
 e se soffri, amor mio, morirò nuovamente.*

E' un pensiero puramente consolatorio questo di Pablo Neruda, anch'esso fallace come lo è, per me, il miracolo? E' droga psicologica a buon mercato? In realtà ritengo che abbia ragione da vendere. L'assenza può essere tragica, ma non è affatto improduttiva. Anzi forse è la radice stessa della creatività. Il vuoto è creativo e anche fondativo della nostra esistenza e della esistenza della realtà. E' questo il miracolo senza miracolo. L'inafferrabilità del nostro essere più nudo e la misteriosità profonda del cosmo oltre il prezioso cono di luce della scienza è ciò che apre e riapre costantemente l'orizzonte della positività oltre ogni misura e consapevolezza. Lì si radica la creatività incessante e la comunicazione. A quella fonte si nutre l'amore. Da quel recesso nasce e rinasce anche la speranza. La nostra vita è popolata di relazioni anche intense. Senza relazioni non esisteremmo. Ma tutta la nostra pienezza di vita al fondo si innesta sulla solitudine e sul vuoto. Quando muore una persona a noi cara ci sentiamo soli e vuoti. Ma come potremmo provare tale sensazione se la solitudine e il vuoto non fossero già parte integrante della nostra identità profonda? Finché quella persona cara era in vita ci sembrava che essa riempisse la nostra esistenza. Non avremmo potuto vivere senza di lei: ne eravamo certi. Eppure ora, dopo la sua morte, continuiamo a vivere. L'assenza è svuotamento che ci riporta al nucleo più profondo di noi. Da lì partiamo e ripartiamo sempre alla ricerca dell'altro, a cominciare dall'altro che è in noi. E non ci riempiamo mai. Nemmeno un po'. Il vuoto non svanisce. La ricchezza delle relazioni, per quanto intensa e appagante, non annulla il vuoto. Come si fa a annullare il nulla? Come si fa a svuotare il vuoto? Dunque il vuoto è creativo.

Enzo Mazzi, "cristianesimo ribelle", Manifestolibri 2008, pag. 30-31

L'eresia dell'amore

[...] Le nostre coscienze sono come un pugile suonato. Due dogmatismi, quello cristiano e quello laico, ci assediano, ci colpiscono e ci impediscono di attingere il senso della vita e della storia all'eresia dell'amore. Scriveva qualche anno fa Eugenio Scalfari in polemica con il pacifismo, da lui definito "ideologico", di Gino Strada: "Non ci sono riusciti né Budda né Mosè né Gesù Cristo né Maometto a cambiare la natura dell'uomo. Perciò non ho nessuna ragione di credere che possa riuscirci Gino Strada. Purtroppo". (la Repubblica, 25 novembre 2001). Scalfari, da buon maestro del pensiero, esprime e rafforza una convinzione ancora radicata e diffusa. La guerra fa parte della natura umana. C'è stata sempre e sempre ci sarà.

Ma questa convinzione dei tanti Scalfari sta perdendo terreno. L'eresia dell'amore come anima profonda della natura, della storia e della vita riemerge spinta anche da terribili crisi epocali. Si sta diffondendo una nuova cultura che vede l'amore impresso nel nostro profondo e forse nel profondo stesso dell'universo. Che considera la pace come la stoffa di cui è fatta tutta la realtà. Orma profonda del cammino umano, contro ogni apparenza contraria.

Qualcuno chiama in causa il dono di Dio. Ci sto anch'io e con forza, purché quando si dice dono di Dio non s'intenda un dono dall'alto di un Dio onnipotente che obbiettivamente deresponsabilizza lo sforzo umano. Siamo ormai in molti a pensare Dio in modo nuovo, fuori dall'orizzonte culturale dell'onnipotenza, della fissità trascendentale, del tipo di religione che si pone come unica depositaria del senso della esistenza umana e cosmica. E' bello pensare l'amore e la pace come dono e non come possesso di cui possiamo disporre, come dono prezioso che ci è affidato insieme alla vita. E' fecondo considerare la pace come compito di responsabilità che ci sta sempre davanti, come obiettivo sempre più grande di tutte le nostre conquiste storiche che però di tali conquiste si avvale.

La Chiesa e la sfida della rinuncia ai privilegi

Era inevitabile che la Chiesa cattolica fosse chiamata in causa di fronte al decreto emanato dal governo per avviare il risanamento della situazione economica.

Non era invece scontato [l'appello alla Chiesa, a rinunciare autonomamente ad alcuni privilegi, ndr]. È stato un gesto di grande coraggio che va sostenuto, non solo dai laici ma dagli stessi cattolici. Al fondo dell'appello c'è il valore della laicità positiva che non è affatto laicismo. "La Chiesa ha da essere *dei* poveri e non solo *per* i poveri" tuonò il card. Giacomo Lercaro nell'assise conciliare. La pagò cara perché fu costretto a dimettersi da arcivescovo di Bologna, ma il suo messaggio risuona ancora in molte coscienze di cattolici e non che restano sconvolti dai tanti scandali economici che coinvolgono le opere cattoliche e lo stesso Vaticano. Vorrei raccontare un aneddoto.

Durante un presidio per il diritto alla casa mi accompagna ad un clochard.

- Tu, prete/non-prete – mi dice – convinci il tuo Dio a fare il miracolo di dare una casa a tutti. Dio è "senza fissa dimora", la sua unica chiesa è il mondo, la sua religione è la giustizia e l'amore universale".

- Ma se sono almeno due millenni - gli obbietto provocatoriamente - che i senza fissa dimora, come Gesù di Nazareth, annunciano la distruzione del "Tempio" e sono sempre sconfitti.

- Hai torto anche tu - mi dice - perché pensi la vita come una guerra con vincitori e sconfitti. Questa è la logica del potere. Così ti porti il "Tempio" dentro. Prendi il tuo fagotto per le sole necessità giornaliere e vieni con me a dormire alla stazione. Ti sentirai liberato da ogni forma di Tempio e riconciliato col mondo. La stessa cosa succederebbe anche al papa di Roma e al pope di Mosca e agli altri capi religiosi. Se andassero poveri come li voleva Gesù, i loro conflitti svanirebbero d'incanto.

- Ma allora - gli domando - che ci fai qui a lottare per la casa?

- La casa diventa prigione e tempio perché è un privilegio - ribatte scaldandosi - un possesso esclusivo da difendere contro chi non ce l'ha. Io lotto perché sia un diritto di tutti, una specie di piazza sconfinata.

Non andai con lui a dormire alla stazione. Ma la sua provocazione mi è penetrata ed ha continuato a lavorare nel profondo. Potrei raccontarne mille altre di provocazioni simili. Ognuna di esse è stata per me una testimonianza di laicità in senso molto profondo, come esodo dalla dimensione del privilegio. Si fa strada ormai il senso della "Laicità" come caratteristica di uno stato che fonda la legittimazione propria e delle proprie istanze costitutive esclusivamente su se stesso senza dipendere da autorità esterne, in particolare da autorità religiose. Questo senso della laicità in Occidente è il frutto di conflitti durissimi che hanno segnato per secoli la transizione dalla *societas* cristiana del medioevo alla modernità e alla secolarizzazione. E di tale conflittualità conserva tutt'ora i segni e le ferite. È un po' il nervo scoperto della politica in tutto l'Occidente e nel nostro paese in modo tutto speciale per la particolarità della storia che lo contraddistingue.

La rinuncia della Chiesa cattolica ad alcuni privilegi potrebbe costituire un passo avanti della laicità sia nella stessa Chiesa che si avvicinerrebbe a quell'ideale di Chiesa *dei* poveri che tanti cattolici auspicano, sia dello stato che verrebbe spinto ad assumersi in proprio il compito della sicurezza sociale per tutti.

[scritto in occasione dell'emanazione di un decreto che tendeva a limitare i benefici assicurati dallo Stato alla Chiesa cattolica – la Repubblica 27 agosto 2011]

canti

NOI CE LA FAREMO	GENERAZIONE
<p>Noi ce la faremo noi ce la faremo un dì</p>	<p>Sorge il sole, il sole se ne va E domani ritornerà Soffia il vento e poi se ne va E domani ritornerà</p>
<p>oh, oh. oh! dal profondo del cuor nasce la mia certezza che noi ce la faremo un dì.</p>	<p>Generazione che viene Generazione che va Generazione che viene e se ne va (2 volte)</p>
<p>Bianco e nero insieme u bianco e nero insieme un dì.</p>	<p>Ogni fiume scorre verso il mare Ma il mare non si colmerà Mai si stanca l'occhio di guardare Mai si sazia l'uomo di scoprire</p>
<p>oh, oh, ohi dal profondo del cuor. nasce la mia certezza che noi ce la faremo un dì.</p>	<p>Generazione...</p>
<p>Non aver paura non aver paura mai.</p>	<p>C'è un momento si vive e si muore C'è un momento per il dolore C'è un momento per l'odio e per l'amore Mai nessuno lo capirà</p>
<p>oh, oh, ohi dal profondo del cuor. nasce la mia certezza che noi ce la faremo un dì.</p>	<p>Generazione....</p>
<p>Per un mondo più giusto per un mondo più giusto un dì</p>	<p>Che ti serve sapere ogni cosa Piange un uomo e tu cosa fai La risposta che tu vai cercando Forse un giorno la troverai</p>
<p>oh, oh, oh! dal profondo del cuor nasce la mia certezza che noi ce la faremo un dì.</p>	<p>Generazione</p>

QUANTE LE STRADE

Quante le strade che un uomo farà e
quando fermarsi potrà?

Quanti mari dovrà traversar un
gabbiano per poi riposar...

Quando la gente del mondo riavrà
per sempre la sua libertà?

Risposta non c'è

O forse chissà

Perduta nel vento sarà

Quando dal mare un'onda verrà
e i monti lavare potrà?

Quando per l'uomo che deve lottar
il duro cammin finirà?

Quante persone dovranno morir?
Perché sono in troppi a morir!

Risposta non c'è

O forse chissà

Perduta nel vento sarà

LA STRADA

C'è solo la strada su cui puoi contare,
la strada è l'unica salvezza.

C'è solo la voglia e il bisogno di
uscire, di esporsi nella strada e nella
piazza.

Perché il giudizio universale
non passa per le case,

le case dove noi ci nascondiamo.
bisogna ritornare nella strada,

nella strada per conoscere chi siamo.

C'è solo la strada su cui puoi contare,
la strada è l'unica salvezza;
c'è solo la voglia e il bisogno di
uscire,
di esporsi nella strada e nella piazza.

Perché il giudizio universale
non passa per le case,

e gli angeli non danno appuntamenti,
e anche nelle case più' spaziose
non c'è' spazio per verifiche e
confronti.

C'è solo la strada su cui puoi contare,
la strada è l'unica salvezza

C'è solo la voglia e il bisogno di
uscire, di esporsi nella strada e nella
piazza.

Perché il giudizio universale non
passa per le case,
in casa non si sentono le trombe,
in casa ti allontani dalla vita,
dalla lotta, dal dolore, dalle bombe

DIO È MORTO

Ho visto
la gente della mia età andare via
lungo le strade che non portano mai a
niente,

cercare il sogno che conduce alla pazzia
nella ricerca di qualcosa che non trovano
nel mondo che hanno già

dentro le notti che dal vino son bagnate,
dentro le stanze da pastiglie trasformate,
dentro alle nuvole di fumo,
nel mondo fatto di città,
essere contro od ingoiare
la nostra stanca civiltà.

E' un Dio che è morto
ai bordi delle strade Dio è morto
nelle auto prese a rate Dio è morto
nei miti dell'estate Dio è morto

Mi han detto
che questa mia generazione ormai non
crede
in ciò che spesso han mescolato con la
fede,
nei miti eterni della patria e dell'eroe,
perché è venuto ormai il momento di
negare

tutto ciò che è falsità,
le fedi fatte di abitudini e paura
una politica che è solo far carriera,
il perbenismo interessato, la dignità fatta
di vuoto,
l'ipocrisia di chi sta sempre con la
ragione e mai col torto.

E' un Dio che è morto,
nei campi di sterminio Dio è morto,
coi miti della razza Dio è morto
con gli odi di partito Dio è morto.

Io penso
che questa mia generazione è
preparata
a un mondo nuovo, a una speranza,
appena nata,
ad un futuro che ha già in mano,
una rivolta senza armi,
perché noi tutti ormai sappiamo
che se Dio muore è per tre giorni
e poi risorge.

In ciò che noi crediamo Dio risorge
in ciò che noi vogliamo Dio è risorto
nel mondo che faremo Dio è risorto.

EPPURE IL VENTO

E l'acqua si riempie di schiuma,
 il cielo di fumi
 la chimica lebbra distrugge la vita nei
 fiumi
 uccelli che volano a stento,
 ammalati di morte
 il freddo interesse alla vita ha sbarrato
 le porte,
 un'isola intera ha trovato nel mare una
 tomba,
 il falso progresso ha voluto trovare una
 bomba,
 poi la pioggia che toglie la sete alla terra
 che è viva
 ed invece le porta la morte, perché
 radioattiva...

Eppure il vento soffia ancora,
 spruzza l'acqua alle navi sulla prora,
 sussurra canzoni fra le foglie,
 bacia i fiori, li bacia e non li coglie.

Un giorno il denaro ha scoperto la
 guerra mondiale,
 ha dato il suo putrido segno all'istinto
 bestiale,
 ha ucciso, bruciato,
 distrutto in un triste rosario,
 tutta la terra è avvolta in un nero
 sudario.
 E presto la chiave nascosta di nuovi
 segreti...
 così copriranno di fango perfino i
 pianeti,
 vorranno inquinare le stelle, la guerra
 fra i soli,
 i crimini contro la vita li chiamano
 errori...

Eppure il vento soffia ancora spruzza
 l'acqua alle navi sulla prora,
 sussurra canzoni tra le foglie,
 bacia i fiori, li bacia e non li coglie.
 Eppure sfiora le campagne,
 accarezza sui fianchi le montagne,
 scompiglia le donne fra i capelli,
 corre a gara in volo con gli uccelli.
 eppure, il vento soffia ancora!

lettura di condivisione

Coniugare memoria e presente non è un fatto scontato e innocuo,
costituisce una scelta precisa e faticosa.

E' un modo di impostare la vita.

Si radica in ogni fede, in ogni sforzo di fiducia nell'umanità.

Esige la capacità di avvertire, presente ed operoso,

lo Spirito che soffia dove vuole,

che assume tanti nomi quante sono le culture,

le tradizioni religiose, le visioni della realtà.

Nessuna persona o parola o realizzazione del passato

possono imprigionare lo Spirito.

Neppure il presente, l'idealità o il progetto possono pretendere

di afferrare ciò che sfugge ad ogni misura.

Lo Spirito è la grande risorsa dei senza-potere

ai quali si vorrebbe negare passato e futuro.

Lo Spirito riempie di significato la vita e la morte dei senza-storia,

unifica il tempo e lo spazio, rende tutto parziale e relativo.

Tutto connette e in tal modo tutto valorizza.

Crea coscienze critiche, autonome, generando costruttori di pace.

Il concetto biblico di resurrezione crediamo che indichi

proprio questo intreccio fra memoria e presente

come fondamento ultimo della realtà e della storia:

annunciare la tomba vuota,

non seppellire ma far rivivere.

Gesù, la sera prima di essere ucciso, mentre sedeva a tavola

con i suoi apostoli e apostole,

prese del pane lo spezzò,

lo distribuì loro dicendo:

"Prendete e mangiatene tutti: questo è il mio corpo".

Poi, preso un bicchiere, rese grazie,

lo diede loro e tutti e tutte ne bevvero, e disse loro:

"Questo è il mio sangue che viene sparso per tutti i popoli.

Fate questo in memoria di me".

Ci impegniamo affinché

questi segni della memoria antica

rendano realizzabili ed efficaci

i segni di attiva speranza presenti nel tempo attuale.